

Questi sono i primi capitoli del mio romanzo “Vite perfette”, qui si conoscono due dei quattro personaggi che si racconteranno della storia, Eleonora poi conoscerà Giancarlo, scoprirà tante cose su Andrea e gli eventi prenderanno una piega inaspettata.

I personaggi parlano tutti in prima persona, sono i loro pensieri e le loro sensazioni che guidano la trama.

Da questi primi capitoli si capiscono già alcune dinamiche che porteranno avanti la trama.

1
ELEONORA
LAUREA

Il corridoio è gremito di studenti, tutti accompagnati da amici e parenti: le ragazze sfoggiano tailleur mai indossati, forse comprati per l’occasione; i ragazzi vantano le loro cravatte rosse, pronti a raccogliere i frutti di duri anni di studio, sacrifici, fatica, tensioni e sconforto.

Non ho mai legato con nessuno di loro, mi sono sempre sentita diversa; a cominciare dai loro famigliari: mamme commosse e papà con sguardi colmi di orgoglio. Che bello deve essere per un padre, poter dire che il proprio pargolo si è laureato! Che bella festa deve essere, la festa per la laurea! Beh, con me non ci sono genitori, non ci sono amici. Con me c’è solo Andrea, il mio Andrea: un uomo bellissimo di trentacinque anni, con folti capelli neri, barba ispida e incolta, di quelle che pizzicano quando ti avvicini, che grattano le guance, che fanno sentire brividi al contatto con le labbra. Con me c’è solo Andrea e non voglio nessun altro.

Sono tesa, parlo poco; il mio compagno rispetta il silenzio, mi sta accanto e lo sento vicinissimo.

Ripenso a quando lo conobbi, a come mi faceva sentire bene: avevo diciannove anni quando lo incontrai per la prima volta, mi affascinò subito e sono sicura che anche lui rimase colpito da me. A quel tempo vivevo ancora con i miei genitori e stavo male; volevo scappare, loro non mi accettavano, non potevano, così decisi di andarmene con Andrea che mi accolse a casa sua senza esitazioni. Da allora abbiamo sempre vissuto insieme, i miei provarono a convincermi a tornare, io tagliai completamente i ponti con loro, non avevo più nessun bisogno di loro. Tentarono di riportarmi a casa, di convincermi con le buone, poi passarono alle vie legali, ma questo non li aiutò.

Adesso non potrei essere più contenta, solo Andrea voglio qui con me, nessun altro. È stato lui a convincermi a continuare gli studi: «Sei così intelligente, devi sfruttare questo dono» mi ha detto.

Nessuno mi aveva mai parlato di un dono. Un mio dono, un dono da non sprecare. Ora lo guardo nei suoi occhi neri e profondi, e lui mi sorride.

«Tranquilla, sei andata bene» mi dice con la voce più rassicurante che orecchio umano possa sentire.

«Lo so che sono andata bene» rispondo un po' acida: non controllo bene le reazioni quando sono tesa.

«I professori mi sembravano soddisfatti».

«Lo so... È che non sopporto le attese».

Un forte cigolio interrompe la nostra conversazione: un uomo esce con un foglietto in mano, e comincia l'appello.

«Angiolo Andrea, Borghi Eleonora...»

Sono io, alzo la mano, mi faccio spazio tra la folla.

«... Danieli Fabrizio...».

Sento parlottare (alle mie spalle), mentre mi avvicino alla commissione, un piccolo esercito di otto ultrasessantenni che si reggono in piedi a fatica, fieri del loro posto, del loro potere. Mano a mano mi si affiancano gli altri studenti; dietro, la sala si riempie di persone, nel mormorio generale sempre più crescente. *Uffa! Non ce la faccio ad attendere! Che fastidio! Vi volete dare una mossa?*

Finalmente odo la porta sbattere: sono tutti dentro. Il presidente di commissione fa un cenno all'uscire, inforca gli occhiali, prende un foglio con mani tremanti... *Arriverà a fine giornata?* Non lo penso solo io, se lo stanno chiedendo tutti in sala, lo percepisco. Inizia con le raccomandazioni di rito: «Sappiamo che è una giornata speciale» bla, bla, bla... «Siete pregati di non fare rumore» bla, bla, bla... «e di fare un unico applauso quando tutte le votazioni saranno comunicate». *Abbiamo capito, vuoi dire questi voti?*

«Di Giovanni Marco: 98 su 110», *schiaffa*; «Ferrara Luca: 100 su 110», *altra schiaffa*; «Giovanardi Marta 108 su 110», *bravina*; «Borghi Eleonora...», *oddio sono io!* Il tempo sembra fermarsi: quel vecchio ci mette una vita per leggere. *Oddio, e se ho preso un voto basso?* con il cuore che mi salta in gola. «... 110 su 110».

Un applauso singolo parte dal fondo della sala. Andrea non si è trattenuto, come ho dovuto fare io, invece, che sarei saltata sulla cattedra a ballare. Il vecchiaro continua a leggere, ma non sento più nulla. *Basta, chisseneffrega di tutti gli altri! Devo festeggiare! Voglio saltare, ballare, urlare... Ho preso 110! Mi volete far uscire?*

Finalmente fuori, che sollievo! Nei corridoi, tutti a complimentarsi. Decido di controllare la mia gioia, schivo il fotografo camminando a passo svelto; gli altri studenti calzano allori, stringono le tesi al petto, la mia invece ciondola dalla mano destra, e vorrei lanciarla per la gioia. Niente corone di alloro, niente fiori, non mi interessa nulla: sono laureata in chimica farmaceutica con un voto altissimo e sono con Andrea, mi basta questo.

Appena fuori, nel cortile, mi lascio andare: lascio cadere la tesi e salto al collo di Andrea, lo bacio, e i suoi baffi si scontrano con le mie labbra.

«Hai visto?» gli dico appena mi stacco. Lui, cavallerescamente, raccoglie il mio lavoro di quasi un anno, e poi mi risponde sorridendo: «Che ti avevo detto?».

«Dobbiamo festeggiare» continuo io in preda all'allegria più sfrenata, e lui: «Stasera non andiamo neanche a dormire...», poi però torna serio: «Hai deciso cosa vuoi fare, dopo?».

«Te l'ho detto, cercherò un lavoro. Ho già adocchiato un paio di farmacie interessanti».

«Ne sei sicura? Non ne hai bisogno, puoi lavorare con me».

«Appunto, lo faccio per noi, per me e per te».

Il lavoro di Andrea è molto semplice: si occupa di vendita al dettaglio di sostanze chimiche illegali. Insomma, spaccia. Ha anche dei locali ludici, discoteche, night, in cui fare *public relations*. In fin dei conti, è pur sempre un imprenditore.

Ed è così che i miei genitori lo conoscevano, come un piccolo imprenditore; dello spaccio nessuno sapeva. A quanto pare neanche la legge se ne è mai occupata più di tanto. Non è proprio uno pulito, è conosciuto nelle varie questure e commissariati, ma non gli hanno mai dato grane. In fondo, non uccide nessuno.

La mia laurea gli è comoda già di suo, ma nelle farmacie, quelle un po' più grandi, ci sono i laboratori, i Galenici, dotati di strumenti che, per quanto semplici, possono tornare molto utili alla nostra piccola azienda.

Squilla il cellulare, Andrea ascolta con attenzione, annuisce e rassicura che sta per andare.

«È arrivato un grosso carico, e devo andare. Dai, ti porto a casa».

«Ok, così mi riposo un po'».

Usciamo anche dal cortile, e arriviamo in strada, dove ci aspetta una splendida Ducati Panigale 1199, rossa fiammante. Quanto mi piace questa moto, e quanto mi piace avvinghiarmi a lui quando sfreccia per le strade della città!

Il night è vuoto, lo stanno sistemando; è ancora chiuso al pubblico, apriamo alle 18.

Non esiste prostituzione in questo posto, o meglio: è assolutamente vietato scopare qui dentro, non sono pazzo e non voglio la polizia in giro.

Percorro tutto il corridoio. Feona sta sistemando tutto, la saluto; lei alza appena lo sguardo, concentrata sul suo lavoro. Le ho proposto più volte di spogliarsi per il locale: è magra, alta quasi 1.70, pelle candida, lunghi capelli castani, e viso tondo da angioletto. Non è bella, ma non è sempre richiesto: una volta che un uomo entra in un posto così si accontenta. Alla fine, noi uomini vogliamo quelle con le bocce grandi, ma anche le tettine non ci dispiacciono; facciamo grandi disquisizioni sul culo perfetto, ma in fondo quello un po' grosso ci fa sognare, ci dà l'idea di abbondanza; la cellulite non la notiamo, il tacco ci smuove subito; e poi, quando una donna si spoglia, è subito amore!

Comunque Feona non vuole: è sposata, il marito credo sia sbattuto in qualche città fantasma di chissà quale stupido Paese ex-sovietico, eppure gli è fedele. È riuscita a non cadere nelle trappole di chi voleva mandarla a battere sulle strade, ed è indubbiamente in gamba, anche se ora pulisce i cessi e potrebbe guadagnare molto di più, se solo si togliesse le mutande.

Scendo le scale accompagnato dai miei pensieri, e sono nel privé davanti alla casa, dove facciamo veramente soldi da capogiro. Nessuno scopa, tutto è videosorvegliato; all'ingresso, c'è una bestia pronta a partire in difesa delle nostre ragazze, ma tutti escono contenti. Sono strani certi maschi: non capirò mai la passione che hanno nel vedere una donna che si spoglia a pochi centimetri dal loro corpo, senza poterla toccare.

Giro sulla destra e vado verso il mio "ufficio". Ad attendermi ci sono i miei colleghi Tommaso e Mauro. Sanno fare il loro lavoro, intimidiscono le persone meglio di me, e sono ottimi mastini, ma non sanno trattare e fare affari; sono teste calde e non sanno rapportarsi con persone più fredde e calcolatrici di loro. E al mondo ce ne sono. E sono anche più pericolose di loro.

«Allora, cosa mi dite del nuovo carico?» esordisco, spalancando con forza la porta – bisogna rapportarsi così con certa gente –, e dirigendomi a passo svelto verso la scrivania all'altro capo della stanza, vedo che quei due sono balzati in piedi come soldati. *È strano, potrebbero mettermi K.O. con un destro* – sono entrambi più veloci, più forti, più giovani e aggressivi di me – *eppure qualcosa li spinge ad avere un timore reverenziale nei miei confronti. Bene, bene. Mi piace.*

«È tutto arrivato» mi informa Tommaso. «Ed è già in consegna a chi di dovere».

«Ma dai?!» mi mostro ironicamente stupito.

«Una prima parte è stata consegnata a tutte le formiche, altra è stipata nel box» specifica repentino Mauro.

«Bene così, allora. E come è?»

«Personalmente» inizia Tommaso «non l'abbiamo ancora provata, ma l'abbiamo offerta, e l'effetto è praticamente immediato e molto forte».

Mauro tira fuori dalla tasca una bustina trasparente, sigillata, con alcune pasticche.

«Se vuoi provarla...»

Assolutamente no e sicuramente non la proverei mai davanti a voi!

«Grazie» rispondo invece sorridendo e mettendomela in tasca. «Stasera dovevo proprio festeggiare». La diplomazia è una materia complicata, ma una volta capite le basi, puoi conquistare il mondo. «Altro su cui aggiornarmi?» chiedo.

Tommaso e Mauro si guardano: «Tancredi».

«Quello del negozio di scarpe?».

«Esattamente lui» precisa Tommaso. «Non sta pagando».

«E sono due mesi che non paga» aggiunge Mauro.

«Solito trattamento» taglio corto. «Adesso godetevi la serata, io ho da festeggiare. Ci aggiorniamo domani».

Me ne vado. Oggi non ho proprio voglia di star dietro a quei due, so che il loro lavoro lo svolgono bene; voglio giusto farmi un giro per le mie zone, per vedere come va effettivamente la vendita.

Salgo in moto, indosso il casco e parto. Per fortuna da queste parti la mafia non arriva direttamente, ma si affida a noi piccoli gruppi: loro si spartiscono le città e noi ci mangiamo la nostra fetta senza pestarci i piedi. Ogni tanto qualcuno prova a sfiorare, ma non rispondiamo mai in modo eclatante: ci piace stare ognuno per i cazzi nostri, non vogliamo farci notare. La polizia ci conosce e finché la cosa si può tollerare, lo fanno, ma se cominciamo a portare scompiglio, cominciano a intervenire. E questo non va bene.

La moto sfreccia sui viali. Nonostante il casco integrale percepisco il vento, schivo le auto e mi fermo a un angolo. Due simpatiche formiche fuori da un locale, parlano, bevono birra: è orario d'aperitivo. In molti cominciano ad affollare il marciapiede, che tra poco non conterrà più le persone, costringendole sulla strada; i miei ragazzi, non si fanno notare per niente, sembrano solo due cretini con una birra in mano. Un tizio si avvicina, parla con loro, e i due lo salutano calorosamente: gli stringono la mano, lo abbracciano come se fossero amici da sempre, ma non l'hanno mai visto; è palesemente un nuovo cliente in grave imbarazzo. Ora lo portano dentro, gli offrono da bere, gli dicono qualcosa, e gli danno un appuntamento. Sono stati bravi: speriamo solo che compri bene.

Nessuno dei miei ragazzi si porta la roba in tasca, giusto dosi minime, se proprio indispensabile, e solo di hashish o marijuana. Su queste cose, infatti, le guardie chiudono un occhio, ma per quantità più grandi, ho detto a tutti di prendere appuntamento in case con persone di cui si fidano, o in strade appartate, per avere vie di fuga da eventuali spie. Bene, ora che il mio giro è fatto, dovrebbe andare tutto liscio. *Adesso voglio festeggiare, penso, dobbiamo festeggiare, perché Eleonora se lo merita!*

È bello riposarsi: una doccia rinfrescante e poi, con indosso la tuta più comoda che possiedo, nel letto, stesa davanti alla tv, senza ascoltare quello che dicono, senza neanche guardare le immagini. Ogni mossa, ogni azione è uno sforzo, anche la più passiva. Ho scaricato così tanta di quell'adrenalina per la laurea che mi ci vuole anche poco ad appisolarmi.

Mi sveglio un po' di soprassalto e preoccupata, perché non voglio farmi ritrovare scomposta e in tuta da Andrea. Fuori sta scurendo, sono le sette e sono ancora in tempo per darmi una sistemata. Sarà andato a fare i suoi soliti giri, ogni tanto ha portato anche a me.

Stasera voglio essere figa da impazzire! Talmente bella che, se passasse Miss Mondo, Andrea continuerebbe a guardare me! E anche gli altri uomini mi devono guardare: devono desiderarmi, pensando che non sarò mai loro. Voglio sentire i loro occhi addosso, mentre i miei saranno solo per Andrea. Quindi sposterò lo sguardo su di lui, e gli occhi degli altri uomini lo guarderanno con invidia, la stessa invidia con cui mi guarderanno le mogli di quegli uomini, e con cui mi dovrà guardare anche la donna più bella del mondo. Stasera, nessuno dovrà guardare altro che me!

Sento aprirsi la porta, ho già il vestito per la serata addosso: non troppo corto, scollato al punto giusto, con calze invisibili, perché non fa ancora abbastanza caldo per avere le cosce di fuori. Le mie cosce però sono bellissime, le mie gambe sono la mia forza. Non sono molto alta, eppure ho delle bellissime gambe: con il giusto tacco poi, divento davvero uno schianto! Quando Andrea entra, mi trova seduta a mettermi le scarpe, il trucco ha già coperto ogni piccola, infinitesimale, imperfezione del mio viso, mettendo in risalto i miei occhi grandi e scuri. La piega è quella giusta e perfetta, e io fingo di non accorgermi che lui mi stia osservando, mentre calzo la prima scarpa con tacco dodici. Dopodiché, alzo lo sguardo e gli sorrido.

«Ciao».

Lui mi sta guardando senza parole, e io, con noncuranza, metto anche l'altra scarpa e mi alzo in piedi.

«Come sto?».

«Favolosa».

Lo so che non mente, lo riconosco quello sguardo, e io stasera devo essere la più figa del mondo!

Anche la preparazione di Andrea richiede più tempo del previsto. Aggiusta un po' la barba, si pettina, si veste come un ricco uomo d'affari; e poi è pronto a portarmi in giro sulla sua BMW Serie 1 Cabrio.

«Il tettuccio però non si apre, non voglio arrivare che sembro il Re Leone!» gli dico.

Andrea ride forte. L'immagine dei miei capelli ridotti a una criniera gli deve piacere proprio tanto. Arriviamo davanti a questo ristorante in centro, in pochi minuti: è

un posto elegantissimo, chef stellato e chissà quante altre cose... Decidiamo di rollarci una canna prima di scendere. Quando si va in posti del genere bisogna alleggerire l'atmosfera. Ce ne fumiamo una sola, però: non vogliamo rischiare la fame chimica.

Il bello di andare in questi posti, è ridere in faccia ai camerieri con le scope in culo, guardare la serietà delle persone che sono a tavola, inamidate e perfette, silenziose a parte il leggero tintinnio dei coltelli con cui tagliano. Il maître ci accoglie con tutte le riverenze del caso, e a me già viene da ridere; ci fa accomodare e ci lascia i menù; ma quando sta per andare via, Andrea lo ferma subito.

«Ci porti del vino».

«Le mando subito il nostro sommelier, signore».

«Non lo conosco, ma mi fido, se è buono».

Scoppio a ridere, l'uomo se ne va indignato, e pulirebbe a terra, se agitasse davvero la sua scopa in culo!

Si sussegue un via vai di vino, cibo, altro vino, dolce, frutta, vino, amaro, caffè, altro amaro... Usciamo dal ristorante ridendo come pazzi, ubriachi. Andiamo in un locale vicino, ci rolliamo un'altra canna, poi beviamo un paio di cocktail. Nebbia, buio, musica alta, luci... E io che sto ballando, sto ballando con lui. I suoni sono ovattati, la testa leggera, Andrea si muove tra me e la folla sfocata, piena di ragazzi che mi guardano... Sono sicura che lo stanno facendo, e che mi desiderano. Da quanto tempo non stavo così bene. Anche Andrea sta bene: ride.

Il locale è pieno di gente, ma a noi non interessa, noi balliamo. Poi, a un certo punto, ci buttiamo su dei divanetti: siamo felici insieme e ridiamo. È un momento magico: io sono felice come non lo sono mai stata prima e come forse non lo sarò più; questa nebbia, queste luci, le devo tenere con me per sempre.

Tutto questo deve rimanere con me. E tu, Andrea, devi proteggermi da questi ragazzi che mi guardano, dalle donne invidiose, dal mondo che mi circonda. Voglio che sia solo tu il mio mondo. Ti amo Andrea e lo sai, come io so che mi ami e che adesso mi vuoi, ma tu puoi avermi sempre: io sono tua.

Non dico nulla di tutto ciò, glielo comunico abbracciandolo, baciandolo, avvinchiandolo a me, guardandolo. Mi parla, ma non ascolto, annuisco e basta. Che bello stare con te, che bello fidarsi di te.

Nonostante Eleonora fosse molto più ubriaca di me è riuscita a svegliarsi prima, infatti la trovo in cucina con solo la mia camicia addosso, mentre prepara la colazione. C'è la moka sul fuoco, pezzi di pane sparsi sul tavolo... Io ho la nausea, e non riesco a mangiare. Dopo una sbronza colossale, la venticinquenne riesce ancora a riprendersi come nulla fosse, io invece accuso. Che palle! Detesto queste cose, odio invecchiare. Chissà, se prendessi una di quelle pillole dall'effetto devastante, che cazzo mi potrebbe succedere. Fa schifo andare verso i quaranta.

«Buongiorno» mi guarda e sorride, servendo il caffè a tavola. «Dormito bene?».

«Come un pupo» le sorrido, la visione del cibo mi nausea, ma mi siedo. È incredibilmente bella, anche di prima mattina. Bevo il caffè, ma non mi sento affatto bene, e devo allontanarmi.

«Vado a farmi una doccia».

Passando la accarezzo, sperando che non fraintenda il mio gesto di alzarmi subito. Mi chiudo in bagno, mi guardo allo specchio: sembra uno zombie. Mi sciacquo la faccia, chinarmi acuisce il mio mal di testa, e premo una mano sulla fronte, come se potessi bloccare il dolore lancinante. Quando mi sono svegliato, era sopportabile, ma adesso sembra che il cervello stia crescendo a dismisura e cerchi di spaccare il cranio. Come se non bastasse, ho in bocca il saporaccio del post-sbronza, che sa di alcool stantio, andato a male e conservato peggio.

Mi faccio coraggio: l'unica cosa che mi può salvare è tuffarmi nella doccia per trovare un po' di sollievo.

L'acqua scorre, dai capelli gocciola lungo le spalle, fino a bagnare tutto il corpo. Finalmente il senso di sporco e di nausea passano. Quest'acqua sembra penetrarmi nelle vene e ripulirle da tutte le schifezze assimilate. Una doccia risolve tanti problemi.

Esco dal bagno avvolto nell'accappatoio e torno in cucina, ora sono in grado di conversare e stare in compagnia. Eleonora però non è più nella stanza: la trovo in camera da letto mentre si guarda allo specchio, nel suo tailleur con gonna nero e scarpe col tacco basso.

«Dove vai?» le chiedo.

«Cerco lavoro».

«Cominci oggi?» domando, un po' seccato.

«Lo sai che ci è utile» commenta, con un sorriso divertito.

«Ma non indispensabile» cerco di convincerla. Eleonora mi ignora e si avvicina.

«Come sto?».

«Bellissima, come al solito».

Lei sorride, le si formano delle bellissime fossette quando lo fa. Mi abbraccia e mi bacia, io resto immobile. Vorrei che rimanesse un giorno con me, senza far niente, per potermi godere la sua presenza, e continuare con la spensieratezza del giorno

prima... Si stacca, il mal di testa si ripresenta con delle leggere martellate sulla tempia sinistra.

«Ho letto la cronaca locale stamani sul telefonino, stanotte hanno assaltato il negozio di Tancredi».

Bene, i ragazzi si sono già portati avanti col lavoro, **io però** devo fingermi stupito.

«Oddio! Si sa chi è stato?».

«No, e Tancredi non ha rilasciato dichiarazioni. Se riesco, passo a parlarci, mi dispiace un sacco».

Che cazzo vuole fare? Andare a parlarci? Ma perché non si fa gli affari suoi!?

«Ma no, non ci andrei proprio oggi. Insomma sarà scosso, gli hanno appena assaltato il negozio...»

«Forse hai ragione...».

Si gira e recupera una cartellina sul comodino

«Io vado, fammi gli auguri!»

«In bocca al lupo».

Mi scansa camminando a passo spedito. Sento chiudersi la porta. È andata.

Flavio Artusi

flavio.artusi@yahoo.it

<https://iskoob.com/?product=vite-perfette>

<http://eccentricherotte.altervista.org/vite-perfette/>